



MEZZOGIORNO QUESTIONE NAZIONALE, OGGI «OPPORTUNITÀ» PER L'ITALIA

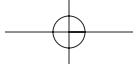
I temi della «coesione nazionale»
ed i giudizi del Presidente Ciampi,
in una riflessione della SVIMEZ

Roma, marzo 2005

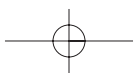
Quaderno SVIMEZ n. 4

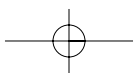
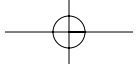
SVIMEZ

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno



Quaderno SVIMEZ n. 4 (29)





MEZZOGIORNO QUESTIONE NAZIONALE, OGGI «OPPORTUNITÀ» PER L'ITALIA

I temi della «coesione nazionale»
ed i giudizi del Presidente Ciampi,
in una riflessione della SVIMEZ



Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

*** *Un pro-memoria per l'Italia***

Le riflessioni che da tempo la SVIMEZ viene conducendo per meglio mettere a fuoco sia i termini in cui la storica «questione meridionale» si presenta oggi – nelle mutate condizioni nazionali ed internazionali delle idee, delle economie e delle istituzioni –, sia i contenuti e le caratteristiche degli interventi ancora necessari per portare avanti ed accelerare la necessaria «unificazione» anche economica dell'Italia, si sono incrociate con gli alti messaggi che su questi stessi problemi il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi – specie nel corso del suo pellegrinaggio nelle nostre città e province – è venuto indirizzando agli italiani, sottolineando al Paese il suo bisogno di unità, ed insieme la convenienza per tutti, per il Nord e per il Sud, di una prospettiva che veda una più armoniosa ed equilibrata crescita dei territori della Nazione.

Il breve testo che qui si presenta è figlio di questo incontro.

ROMA, 24 FEBBRAIO 2005

MASSIMO ANNESI
Presidente della SVIMEZ

INDICE

* <i>Un pro-memoria per l'Italia</i> , di Massimo Annesi	p. 4
1. La condizione in cui siamo	p. 5
2. Il «dualismo» territoriale in Italia	p. 9
3. Sviluppo e coesione, obiettivi di interesse nazionale	p. 14
4. Le maggiori «opportunità»	p. 17
4.1 Una nuova centralità geo-politica	p. 18
4.2 La giovinezza del Mezzogiorno	p. 22
5. Interventi nel Sud e politiche nazionali	p. 24
6. Rimetterci sulla strada buona	p. 27
Note	p. 32

Mezzogiorno «questione nazionale», ma oggi «opportunità» per l'Italia

«...Bisogna, dunque, ripetere nell'Italia settentrionale - anche a chi non vuol sentire - e sono sempre molti sebbene mi pare sieno meno di cinquant'anni fa - che i nordici debbono occuparsi non solo di se stessi, ma anche dei sudici, se non vogliamo trovarci a mali passi».

G. SALVEMINI, maggio 1949.

1. LA CONDIZIONE IN CUI SIAMO

Ad oltre 130 anni dall'Unificazione politica ed istituzionale dell'Italia, e ad oltre mezzo secolo dalla definizione, negli anni '50, di una politica meridionalista avente per la prima volta caratteristiche di *specialità* e di *straordinarietà*, la persistenza in Italia di una macro-questione territoriale risulta chiaramente confermata dal permanere nelle regioni del Sud di un rilevante squilibrio tra dimensione dell'apparato produttivo e disponibilità di forze di lavoro, squilibrio da cui deriva la persistenza nell'area di un tasso di disoccupazione che ha carattere strutturale, di livello pari a tre volte quello rilevabile nei territori del Nord.

Nonostante gli indubbi progressi fatti registrare dal Mezzogiorno - che nei primi decenni dell'intervento «straordinario» del dopo-guerra sono stati progressi anche eccezionali - sia in termini di rafforzamento della struttura economica che di miglioramento delle condizioni sociali delle sue popolazioni, i

risultati registrati da allora, in termini di contenimento del divario rispetto alle aree *forti* del Centro-Nord, sono stati, nel tempo lungo, relativamente modesti.

I divari tra Sud e Nord del Paese infatti permangono, e attingono a tutti i principali campi dell'economia e della vita civile: divari di *ambiente*, di *dotazioni*, di *reddito*, di *industrializzazione*, di *benessere*. Ad oggi il Sud dell'Italia appare come un territorio che certo contiene isole di eccellenza, ma che nel suo complesso presenta un apparato produttivo ancora distante dai livelli di efficienza necessari per competere nel sempre più ampio e integrato mercato mondiale.

Il Mezzogiorno presenta, al tempo stesso e per contro, oggi ancor più che in passato, le potenzialità per non essere solo il «*problema*» dell'Italia, quanto, invece, l'area nella quale si possono determinare le maggiori «*opportunità*» per lo sviluppo dell'intero Paese. E questo perché è soprattutto nel Mezzogiorno che sono disponibili sia gli spazi, fisici ed economici, per una sostenuta crescita produttiva, sia perché è solo in quest'area che si possono trovare le energie – in primo luogo l'ampia disponibilità di forza lavoro giovane e scolarizzata – per accrescere il livello di competitività del sistema nel suo complesso, preparando il Paese alle sfide concorrenziali che dovrà affrontare nei prossimi decenni.

Si tratta però di *potenzialità* di crescita che non possono realizzarsi attraverso lo spontaneo attivarsi dei meccanismi automatici di mercato, ma che, al contrario, necessitano di una azione pubblica lunga e determinata. Il concretarsi di tali opportunità rimane infatti legato alla definizione ed all'applicazione di un'articolata strategia di politiche e di interventi di sviluppo a specifico favore del Mezzogiorno, che presuppone un diffuso consenso nazionale, e che deve poggiare su solide fondamenta di motivazione politica, etica e civile.

IL MEZZOGIORNO, QUESTIONE E OPPORTUNITÀ

A tal fine appare essenziale e preliminare il recupero - dopo una fase di rimozione, quando non di consapevole rifiuto - di una forte volontà politica, capace di fare dell'obiettivo della «*coesione nazionale*» il cuore di una politica generale finalizzata allo sviluppo dell'intera economia del Paese; occorre recuperare la consapevolezza - indicata dai meridionalisti del passato, come lo è stato nella SVIMEZ Pasquale Saraceno, il grande economista italiano, settentrionale di nascita ed insieme meridionalista ed europeista - che il Mezzogiorno è «una grande questione *«etico-politica, che investe le stesse fondamenta morali della società nazionale e dello Stato unitario».*

Negli ultimi anni, la voce che si è levata con maggiore vigore, rigore, chiarezza e continuità per sottolineare la necessità di una politica di «*coesione nazionale*», economica, sociale e territoriale, è stata quella del Presidente della Repubblica Italiana, Carlo Azeglio Ciampi.

Sin dal messaggio al Parlamento in occasione dell'insediamento, il Presidente Ciampi non ha mai fatto mancare il suo apporto alla causa della unificazione economica e sociale del nostro Paese. È proprio in quella occasione, infatti, che, dopo aver sottolineato l'importanza dell'aver conseguito l'obiettivo della adesione dell'Italia all'Unione Monetaria europea, il Presidente ebbe a richiamare le grandi opportunità che per l'intero Paese potevano derivare dalla effettiva partecipazione del Mezzogiorno ai processi di sviluppo che proprio la costruzione dell'Unione rendeva possibili.

«...Accanto e prima dei lavoratori occupati, ci sono quelli disoccupati. E oggi dobbiamo rinnovare l'impegno perché tutte le nostre politiche assumano come riferimento assoluto la lotta alla disoccupazione

«Abbiamo operato con successo per la stabilità economica. Essa ci ha permesso di essere tra i paesi fondatori della moneta unica europea. Dobbiamo operare con

la stessa metodica determinazione per lo sviluppo e per l'occupazione. È questo il traguardo della nostra passione civile.

«Un traguardo che si appunta specialmente laddove la disoccupazione si addensa, nel Mezzogiorno. Un Mezzogiorno che si ritrova al centro di un'area di interesse vitale per l'Europa, a mano a mano che il pendolo della storia si riporta verso il Mediterraneo. La promozione civile e produttiva dell'economia meridionale diventa allora un'opportunità di respiro continentale. Si avvertono nella società meridionale i segni di una forte spinta collettiva a essere protagonista dello sviluppo, nelle singole realtà locali, e nell'intera regione...»¹ (note in fondo a questo «Quaderno»).

Questo concetto di un Mezzogiorno ancora «questione» ma al tempo stesso «opportunità» nazionale, sarà da allora sempre ben presente nei discorsi del Presidente anche nel prosieguo del suo mandato.

Il rilievo delle parole di C.A. Ciampi sta soprattutto nella chiara identificazione della persistenza e della rilevanza di un forte divario di sviluppo – un *«distacco inaccettabile»* – tra le regioni del Mezzogiorno e quelle del resto del Paese; distacco identificato non soltanto come fotografia statica delle differenze di reddito e di occupazione, ma come evidenza di mancato utilizzo di quelle risorse umane e naturali che, al contrario, se valorizzate, potrebbero consentire, non solo al Mezzogiorno ma all'intero Paese, di superare le difficoltà competitive in cui versa, e di poter affrontare con successo le sfide della crescente integrazione internazionale.

«...Le grandi cifre riguardanti i livelli di reddito e di occupazione continuano a porre in evidenza un distacco inaccettabile tra il Mezzogiorno e il resto del Paese.

«Intollerabile lo spreco di risorse umane e naturali, e di potenzialità.

IL MEZZOGIORNO, QUESTIONE E OPPORTUNITÀ

«Intollerabile che un tasso di disoccupazione a livello nazionale in continua diminuzione a partire dal 1998, e oramai inferiore all'8 per cento, sia il risultato della media di un tasso di disoccupazione pari alla metà di quella cifra nel Centro-Nord e al doppio nel Mezzogiorno.

«...Ne consegue che il problema del Mezzogiorno diviene ancor più la grande questione nazionale italiana...»².

Ed è proprio a partire da tali considerazioni che è possibile richiamare e riempire di contenuti attuali quello che è un convincimento tradizionale del meridionalismo, che in larga parte proprio nella SVIMEZ ha trovato terreno fertile di riflessione.

In uno scritto dell'inizio degli anni '70 Pasquale Saraceno [in «Almanacco del Mezzogiorno», Fiera del Levante, Bari, 1972] identificava proprio come una delle caratteristiche più qualificanti del pensiero meridionalista post-bellico la considerazione della «*convenienza economica*» per l'intero Paese di una azione pubblica di investimento nel Mezzogiorno: «Non è certo difficile rendersi conto dello straordinario interesse suscitato presso i meridionalisti dall'affermarsi delle nuove idee; esse potevano infatti permettere di portare la questione meridionale dal piano dell'opportunità politica a quello della convenienza economica. In altri termini si rendeva possibile ragionare in termini di investimenti, e non di oneri da addossare alle regioni in cui lo sviluppo economico era più avanzato».

2. IL «DUALISMO» TERRITORIALE IN ITALIA

Riproporre con forza, come ha fatto recentemente il Presidente Ciampi, l'esistenza di un divario di sviluppo economico e civile tra le due grandi macro-regioni del Paese, assume

particolare rilievo di fronte al riemergere di posizioni volte a negare l'esistenza stessa di un profondo «dualismo territoriale» e, di conseguenza, a contestare la necessità di un intervento promosso e coordinato dai pubblici poteri, volto a promuovere la «coesione economica» del Paese.

Strumentale a quelle posizioni è stato il tentativo di relegare il concetto stesso di «questione meridionale» a categoria astratta, che identifica certo una sia pur nobile tradizione di pensiero, ma non le condizioni di effettivo minor benessere di una parte grande della popolazione italiana, ed il «ritardo nello sviluppo» di un'area tanto vasta del Paese da condizionarne i valori economici complessivi.

Il dualismo territoriale dell'Italia si identifica a tutt'oggi in maniera tangibile nella troppo diversa distribuzione sui nostri territori delle opportunità offerte ai cittadini di godere di fondamentali diritti di cittadinanza: diritto all'istruzione, alla salute, alla sicurezza, e soprattutto al lavoro.

Sono molti gli indicatori tangibili di un ritardo «civile», nonostante i sicuri progressi fatti segnare negli ultimi decenni: la maggiore incidenza dell'evasione dall'obbligo scolastico, la minore qualità dei servizi sociali e sanitari, il maggior peso sociale della criminalità organizzata, la forte diffusione del lavoro nero, e tant'altro.

Le condizioni di un simile ritardo civile del Mezzogiorno sono in larga parte da ricondursi alla insufficienza delle opportunità di lavoro regolare. In termini di tasso di occupazione – occupati su popolazione in età da lavoro, che è la variabile strategica presa in considerazione anche a livello comunitario – il divario tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord del nostro Paese, ormai allineato in quei territori ai livelli medi europei, si commisurava ancora nel 2003 in 18 punti percentuali. Il superamento del *gap* esistente tra il dato medio nazionale ed i valori medi comunitari

IL MEZZOGIORNO, QUESTIONE E OPPORTUNITÀ

e, soprattutto, la prospettiva stessa – di assai improbabile raggiungimento – di conseguire i *target* definiti a Lisbona per l'Europa e fatti propri con audacia dal Governo italiano, rimangono comunque legati alla capacità di favorire proprio nelle regioni meridionali la creazione di posti di lavoro aggiuntivi in imprese valide: nelle manifatture, nel turismo, e nei servizi alla produzione ed in quelli più avanzati.

L'altra faccia della medaglia della debolezza del mercato del lavoro meridionale è il tasso di disoccupazione, che nel Mezzogiorno è ancora tre volte quello del Centro-Nord. Per le conseguenze inevitabili che ne derivano anche sul piano civile, particolarmente allarmante è il livello che al Sud raggiunge il tasso di disoccupazione giovanile: nella fascia di età tra i 15 ed i 24 anni un giovane su due vi risulta non occupato, e rimane a lungo in cerca di occupazione. Si tratta, come ha avuto spesso modo di sottolineare lo stesso Ciampi, di un indicatore gravissimo di disagio sociale e civile, e di un «*intollerabile spreco di risorse umane*», che rallenta le possibilità future di sviluppo del Paese.

«...il Mezzogiorno è una vasta area, una parte rilevante dell'intero territorio dell'Unione Europea che presenta condizioni di arretratezza: tassi di disoccupazione, peso delle attività sommerse, costo del denaro e illegalità elevati, e per converso, livelli di reddito pro capite, qualità della vita e dotazione delle infrastrutture particolarmente bassi. È una arretratezza riassumibile nella inefficienza dei servizi essenziali per famiglie e imprese, che scoraggia l'adozione di scelte lungimiranti, mortifica imprenditori e lavoratori, crea incertezze negli investitori, frena le iniziative volte ad arricchire il capitale umano.

In una prospettiva di breve termine, di fronte a queste inadeguatezze occorre intervenire con incentivi che compensino gli svantaggi competitivi a investire nell'area. Ma dalla prospettiva di breve periodo occorre uscire. Per imboccare una strada di sviluppo duraturo occorre

stabilire un clima favorevole all'insediamento di nuove realtà; dare certezza ai potenziali imprenditori che presto verranno realizzate quelle reti, quegli investimenti in capitale fisso e sociale, in formazione, capaci di offrire prospettive migliori di produttività e di salario...»³.

Le carenze nelle infrastrutture civili e produttive tuttora presenti nei territori meridionali d'Italia, oltre ad incidere pesantemente sulle condizioni di vita della popolazione, si riflettono dunque sulle «condizioni di contesto» in cui sono chiamate ad operare le imprese. La persistenza di un divario di oltre 16 punti percentuali nella produttività complessiva delle aziende del Mezzogiorno rispetto a quelle del Centro-Nord, è proprio la diretta conseguenza delle *diseconomie*, esterne alle imprese, afferenti all'ambiente fisico, economico e sociale, che impediscono ai fattori produttivi – cioè al lavoro e al capitale – di avere un rendimento paragonabile a quello che essi hanno nelle regioni più sviluppate dell'Italia del Nord e dell'Europa.

L'obiettivo di potenziare sistematicamente l'apparato produttivo meridionale con azioni che favoriscano il riallineamento verso l'alto delle condizioni di produttività, premessa alla competitività, rimane dunque centrale, facendo anche tesoro delle esperienze di «eccellenza» produttiva già realizzate, che dimostrano la praticabilità nel Mezzogiorno di sviluppi virtuosi laddove si creino le condizioni appropriate.

Uno degli ambiti infrastrutturali di perenne emergenza è quello della disponibilità di risorse idriche. Nel Mezzogiorno esiste ancora un 4% di popolazione non servita da acquedotto; lo stato di approvvigionamento e distribuzione idro-potabile risulta precario in larga parte dell'area, e registra livelli di assoluta drammaticità in regioni quali Calabria e Sicilia. Per non parlare dei problemi posti alle imprese, la quota di famiglie meridionali che lamentano irregolarità nell'erogazione idrica nelle loro

IL MEZZOGIORNO, QUESTIONE E OPPORTUNITÀ

abitazioni – che era il 20% nel 1996 – ha raggiunto nel 2003 il 28,5%; in Calabria, quasi una famiglia su due denuncia irregolarità nel servizio.

Un altro ambito di particolare importanza nel determinare le condizioni di competitività territoriale è quello delle infrastrutture di trasporto, sia stradali che ferroviarie. Anche in questo comparto – e senza voler sottolineare le differenze nella qualità dei servizi offerti – il Mezzogiorno presenta una dotazione fisica complessiva che risulta largamente inferiore ai livelli medi sia nazionali che europei, e che registra distanze particolarmente significative nell’offerta dei servizi più moderni, e nella mobilità a lungo raggio. Con riferimento alle infrastrutture ferroviarie, ad esempio, la sottodotazione – che raggiunge quasi 50 punti di divario – risulta assai rilevante proprio per le categorie qualitativamente più significative, quali le reti elettrificate e quelle a doppio binario.

Alla carenza nella dotazione di infrastrutture e di servizi collettivi si aggiungono i *deficit*, altrettanto importanti e decisivi per le possibilità di sviluppo dell’area, nelle condizioni «immateriali» di contesto: essi attengono alle condizioni della sicurezza pubblica specie nelle città, alla efficienza della Pubblica Amministrazione e, più in generale, alla certezza nel rispetto delle regole nei rapporti istituzionali, sociali e di mercato. Su quest’ultimo concetto si è in particolare soffermato di recente il Presidente Ciampi.

«... È un vostro sacrosanto diritto quello di chiedere che lo Stato provveda, per la sua parte, attraverso tutte le sue istituzioni, centrali e periferiche, e con una azione responsabile delle grandi imprese pubbliche, a realizzare quelle infrastrutture, come le strade ... e le ferrovie, che avvicinandovi al cuore della Nazione vi aiutino ad attirare gli investimenti produttivi che sono necessari per l’ammodernamento della vostra economia. L’Italia unita

ha il dovere di dedicare una attenzione tutta particolare alle regioni meno sviluppate.

«Ciò non significa certo trascurare quelle più avanzate, che debbono essere stimolate e sostenute per mantenersi competitive a livello mondiale. Ma il Paese, l'Italia, lo ripeto ancora una volta, è uno. I suoi problemi, pur diversi nelle varie aree, sono problemi di tutti...

«...Ma per chiedere che lo Stato assuma tutte le sue responsabilità, bisogna sapere anzitutto di avere fatto, di stare facendo, la propria parte per migliorare le condizioni di vita; di avere adempiuto quei compiti che toccano alle autorità locali, e a tutta la cittadinanza.

«L'educazione dei cittadini al rispetto della legalità, in tutti i suoi aspetti, è compito di tutti.

«Chi fa costruzioni abusive, distruggendo un bene pubblico, quale è il paesaggio; chi non paga le imposte, creando ovvie difficoltà per lo Stato o per gli enti locali; chi, per paura o per opportunismo, non denuncia i soprusi subiti o gli episodi di corruzione; chi abusa di sussidi cui non ha diritto; chi non fa, insomma, il proprio dovere di cittadino, fatica poi, inevitabilmente, a farsi ascoltare quando chiede, giustamente, che lo Stato faccia la sua parte, che costruisca strade e ferrovie, che rinvigorisca la sua presenza nelle vostre terre. In questo senso, in Calabria ma ovunque nel nostro Paese, il primo problema siamo noi: i cittadini, consci dei nostri diritti, ma anche dei nostri doveri»⁴.

3. SVILUPPO E COESIONE, OBIETTIVI DI INTERESSE NAZIONALE

«Il Mezzogiorno – scriveva nel 1998 Ciampi, in veste di Ministro del Tesoro – è l'area del Paese dove più limitato è lo sfruttamento delle risorse e delle opportunità; dove maggiore è la distanza tra scenari positivi e negativi. È dunque il Mezzogiorno l'area dove più alto può essere il rendimento, per l'intero Paese, di una strategia di

IL MEZZOGIORNO, QUESTIONE E OPPORTUNITÀ

sviluppo. La ragione di questa affermazione sta nel bivio di fronte al quale il Mezzogiorno oggi si trova: fra il concreto rischio di un ulteriore arretramento relativo rispetto al resto del Paese e dell'Europa, e la credibile occasione di un salto di sviluppo»⁵.

A sei anni da quelle parole il Mezzogiorno non appare aver ancora superato il guado. L'aver conseguito dopo il 1995 un tasso di crescita sia pur lievemente superiore – dell'ordine di pochi decimi di punto annui – al resto del Paese, è un segnale certo importante, che sta ad indicare una nuova capacità di adattamento del sistema economico meridionale ad un quadro macroeconomico profondamente mutato, caratterizzato nazionalmente dal contenimento dei trasferimenti pubblici imposto dal processo di convergenza europea e da una rapida accelerazione del grado di integrazione internazionale dell'economia italiana. Ma è un segnale debole, sotto il profilo quantitativo assolutamente insufficiente rispetto all'obiettivo della riduzione del divario.

Va tuttavia aggiunto che è tutto il Paese ad avere registrato, in questa fase, tassi di crescita sistematicamente inferiori a quelli delle principali economie europee, a causa delle difficoltà competitive del sistema produttivo nazionale. Dalla metà degli anni '90 il tasso medio annuo di crescita delle regioni del Centro-Nord è stato infatti inferiore di oltre mezzo punto percentuale a quello dell'Unione europea. Con riferimento al complesso dei Paesi dell'Unione europea va sottolineato che, nel periodo considerato, le aree che hanno sperimentato una crescita superiore alla media sono state proprio le regioni in ritardo di sviluppo (rientranti nel c.d. *Obiettivo 1*): complessivamente, tali aree sono cresciute ad un tasso medio annuo del 3% a fronte di un tasso di poco superiore al 2% nel resto dell'Unione.

Viene quindi evidenziandosi a livello comunitario una tendenza alla convergenza economica, che ha però riguardato qua-

si esclusivamente i Paesi caratterizzati nel loro insieme da livelli più bassi di benessere, e non le aree *deboli* e in *ritardo* che pur esistono all'interno di Paesi che nella loro *media* sono sviluppati, quali il Mezzogiorno d'Italia e i nuovi Länder dell'ex Germania dell'Est. Sui risultati conseguiti dai Paesi meno sviluppati dell'Unione (Portogallo, Grecia, Spagna e soprattutto Irlanda) ha certamente influito sia la possibilità che essi hanno avuto di beneficiare delle risorse del «Fondo di Coesione» – da cui il Mezzogiorno italiano è stato invece escluso in base a criteri che avrebbero meritato di essere meglio contrattati –, sia la maggiore libertà nelle scelte di politica economica che le normative europee sulla «concorrenza» e sugli «aiuti di Stato» hanno riservato a quegli interi Paesi, ma non alle macro-regioni dei Paesi «dualisti».

Tali andamenti, dunque, se da un lato confermano le elevate potenzialità di sviluppo che per regioni caratterizzate da disponibilità di risorse inutilizzate possono derivare da un contesto sempre più ampio e competitivo, evidenziano dall'altro che la realizzazione di tali opportunità avviene soltanto in presenza di alcune condizioni: in primo luogo, la disponibilità di un adeguato, certo e continuo negli anni, volume di risorse (quale quello assicurato dal «Fondo di Coesione»), necessario per rimuovere i *deficit* strutturali nell'offerta di infrastrutture materiali e immateriali, carenze che impediscono alle imprese di conseguire adeguati livelli di efficienza e di competitività; in secondo luogo, la definizione di un quadro di politica economica nazionale coerente con l'obiettivo della «coesione» tra aree *deboli* e aree *forti* all'interno del Paese, ma anche all'interno dell'Unione Europea.

Affinché consistenti progressi verso l'obiettivo della coesione economica si realizzino anche in Italia, dunque, è necessario porre in atto sia a livello europeo che nazionale una politica di

IL MEZZOGIORNO, QUESTIONE E OPPORTUNITÀ

largo respiro in grado di coagulare intorno alla «*questione della coesione*» – che è la strada per affrontare i problemi meridionali dell'Italia – il maggior numero di interessi, consapevoli che proprio dall'accelerazione dei tassi di crescita delle regioni meridionali può derivare un *pattern* di sviluppo per l'intero Paese più equilibrato e sostenibile, seppur certo nel *lungo* più ancora che nel *medio* periodo.

Ciò richiede scelte coerenti. A livello europeo, deve essere contrastato l'orientamento, che tende a manifestarsi nella fase recente, secondo cui la politica di convergenza dell'Ue debba concentrarsi sui Paesi a basso reddito, e non più sulle Regioni a basso reddito. Certo, ciò deriva anche da considerazioni relative all'entità delle risorse che oggi affluiscono al bilancio dell'Unione, così come dagli oggettivi contrasti tra Paesi in ordine alla allocazione di tali insufficienti risorse tra i molti «obiettivi» dell'Unione; ma l'emergere di tale orientamento si incrocia anche con la necessità di una revisione della normativa in materia di «aiuti di Stato», per renderla maggiormente aderente alle esigenze dei territori più *deboli*, ed agli impegni autonomi dei Paesi membri per la loro «coesione» interna.

A livello nazionale, occorre che le risorse stanziata a favore dello sviluppo delle Regioni in *ritardo* vengano assicurate con la necessaria continuità, così da permettere una forte e stabile concentrazione di spesa per investimenti nel Mezzogiorno.

4. LE MAGGIORI «OPPORTUNITÀ»

Il ripetuto richiamo del Presidente Ciampi ad attivare un impulso innovativo allo sviluppo economico e alla crescita civile del Mezzogiorno, muove dalla identificazione di alcune specifiche potenzialità di cui il Mezzogiorno dispone.

4.1 Una nuova centralità geo-politica. Nel dicembre 1998 C.A. Ciampi, aprendo a Catania, in veste di Ministro del Tesoro dell'epoca, il Convegno «*Cento idee per lo sviluppo*» – cui ci si è già prima riferiti, e che per ampiezza ed articolazione meriterebbe di esser riletto nella sua integralità – ebbe modo di affermare che

«la liberalizzazione dei mercati, l'affermazione di nuove aree – oggi quella asiatica, domani quella africana – disegnano nuove direttrici negli scambi. Torna ad affermarsi l'importanza economica del Mediterraneo. La Sicilia, l'intero Mezzogiorno vi si trovano al centro: non sono più, e ancor meno lo saranno in futuro, zone marginali d'Europa, ma componenti essenziali del continente. Tutto questo offre opportunità che, se non colte tempestivamente, si trasformerebbero in regressi, almeno in termini relativi»³.

Una prima «opportunità» su cui il richiamo è costante è quella di inserirsi nei mutamenti geo-economici in atto che, portando ad una nuova centralità del Mediterraneo, stanno creando le condizioni perché il Mezzogiorno possa uscire dalla perifericità geografica. La sua collocazione svantaggiata rispetto alle aree forti e da più tempo industrializzate del Centro-Europa può infatti tradursi in opportunità per il sistema produttivo del Mezzogiorno, se l'Italia saprà guardare ai Paesi della sponda Sud del Mediterraneo e alle nuove direttrici dei traffici mondiali, che ne possono fare la porta di ingresso per le merci in Europa.

«...Oggi, se guardiamo al complesso dei problemi che avremo di fronte nel prossimo secolo, l'epicentro si sta spostando verso il Mediterraneo. I problemi che avremo di fronte in Europa e nel mondo sono meno o saranno meno i problemi dell'Est, ma saranno i problemi del Sud. Già lo vediamo. I rapporti, appunto, fra il mondo europeo, fra la civiltà occidentale e il mondo dell'Africa, cioè fra due aree che hanno caratteristiche profondamente

IL MEZZOGIORNO, QUESTIONE E OPPORTUNITÀ

diverse, culturali, ma soprattutto economiche, demografiche.

«E qui sta l'importanza del Mediterraneo quale punto di incontro, che deve essere un dialogo, che deve essere uno scambio. Ed ecco l'importanza del Paese, l'Italia, che più di ogni altro è immerso nel Mediterraneo, e della zona che più di ogni altra è immersa nel Mediterraneo, che è l'Italia meridionale.

«Questo per me ha significato la battaglia per entrare subito nell'Euro; non una battaglia nazionalista, nel senso antico della parola, ma una battaglia per l'Europa»⁶.

La progettazione dei nuovi corridoi di collegamento con le aree medio-orientali ed asiatiche del petrolio, e l'ampliamento previsto della movimentazione delle merci provenienti dalla Cina e dagli altri produttori dell'Estremo Oriente, offrono all'Italia l'opportunità di trasformarsi nella più importante «piattaforma logistica» europea, e al Mezzogiorno un'occasione di rilancio, attraverso lo sviluppo dei servizi ad alto valore aggiunto ad essa collegabili.

Sono obiettivi raggiungibili, a condizione di saper definire un'organica ed efficiente rete di trasporti (terrestri, aerei, marittimi) multimodali e interconnessi verso aree – l'Oriente e la sponda Sud del Mediterraneo – suscettibili di rilevanti processi di sviluppo nei prossimi anni. Nella selezione, connessione ed integrazione delle opere previste sia dall'Unione europea all'interno dei «*Trans-European Networks*» sia dal Governo italiano, soprattutto attraverso la «*Legge Obiettivo*», va dunque tenuta ben presente l'esigenza di un disegno di sviluppo nazionale ed euro-mediterraneo che – attraverso un'attenta e costante verifica della fattibilità di opere ed iniziative, e dei loro tempi e costi – preveda il rafforzamento dei collegamenti orizzontali e trasversali dei territori regionali ed interregionali nel Mezzogiorno. In tale quadro,

centralità particolare assumono le diversificate opere da connettere alla realizzazione del «*Corridoio 8*» verso i Balcani ed oltre, oggetto, invece, di molte incertezze sia nelle scelte generali sia nelle politiche trasportistiche italiane e comunitarie.

Nel nuovo contesto geo-economico il Mezzogiorno potrà giocare un ruolo importante se – nel corso breve dei prossimi anni, e non dei futuri decenni – si realizzerà una significativa accelerazione nel colmare le ampie lacune presenti, *in primis* nel suo sistema di trasporti marittimi. Particolare attenzione è stata opportunamente riservata dal Presidente Ciampi alle prospettive dello sviluppo del collegamenti marittimi e, in particolare, al progetto delle «*Autostrade del mare*». La possibilità di sviluppare il trasporto marittimo lungo l'Italia e nel più a noi prossimo bacino del Mar Mediterraneo, consentirebbe infatti di valorizzare una vocazione naturale del nostro Paese – 8 mila chilometri di coste, con due 'autostrade naturali' rappresentate dal Tirreno e dall'Adriatico –, e nello stesso tempo aiuterebbe a spostare quote consistenti di traffico su gomma dalle nostre strade ed autostrade, con vantaggi sia in termini di riduzione dell'inquinamento che di alleggerimento dell'intasamento sulle principali arterie viarie e ferroviarie.

Nel bene e nel male l'esperienza del porto di Gioia Tauro – ed in misura pur certo diversa quella di altri porti meridionali, da Taranto a Cagliari – è sicuramente istruttiva.

«...A Gioia Tauro non ho trovato una «cattedrale nel deserto», come venivano definite talune iniziative, frutto di buone intenzioni, ma spesso meno produttive di quanto si sperasse. Ho trovato una realtà viva e destinata a crescere, a diventare, se sapremo, se saprete completare attorno ad essa le necessarie infrastrutture, uno dei motori di sviluppo...»

«A Gioia Tauro si è saputo cogliere un'occasione, prendendo atto in tempo che la scelta a suo tempo fatta

IL MEZZOGIORNO, QUESTIONE E OPPORTUNITÀ

era superata. I grandi progressi del nuovo porto, dovuti alla sua favorevole collocazione geografica, ci ricordano, se mai ve ne fosse bisogno, che la Calabria, con il resto del Mezzogiorno d'Italia, si trova al centro del Mediterraneo; al centro cioè di una grande area destinata a un sicuro sviluppo»⁷.

In effetti, Gioia Tauro ha mostrato da un lato le enormi potenzialità di un porto meridionale come base logistica del commercio internazionale, diventando in pochi anni il più grande porto di *transshipment* del Mediterraneo (il terzo in Europa, dopo Rotterdam e Amburgo, e uno dei più importanti al mondo). Ogni anno vi transitano 3000 navi, che movimentano più di 7.500 *container* al giorno, navi e merci che si muovono sulle più importanti tratte del commercio internazionale, e che connettono la nostra economia e quella dei Paesi del Nord Africa e del Sud Europa con l'Africa Sud Occidentale e con le Americhe del Nord e del Sud, ma si muovono anche sulla rotta Nord Europa - Indie-Estremo Oriente, come su quella circumterrestre, USA-Estremo Oriente-Medio Oriente-Mediterraneo-USA, e viceversa.

Allo stesso tempo, il caso di Gioia Tauro è emblematico della difficoltà di attivare – attraverso un pur rilevante *luogo di eccellenza*, ma nel ritardo di un disegno organico e determinato che si traduca in realtà – processi di sviluppo di un'area assai più vasta. La attuale debolezza delle infrastrutture di collegamento con le aree interne della Regione e del Sud, e soprattutto l'insufficienza ed inadeguatezza di funzionali vie di collegamento stradali e ferroviarie, lungo la dorsale tirrenica e verso quella adriatica, e quindi verso il «*Corridoio 8*» e verso il Centro-Nord ed il resto dell'Europa, riducono sensibilmente le potenzialità complessive per il Mezzogiorno e per l'Italia intera di una simile iniziativa. Occorre, insomma, che venga ideato e realizzato quel complesso di condizioni – nel campo dei collegamenti in-

termodali mare-terra – che sono necessarie per innescare effetti moltiplicativi sul territorio, in termini di reddito, di investimenti, di occupazione, di imprese.

Nella prospettiva della creazione per il 2010 di una «*zona di libero scambio euro-mediterranea*» – su cui purtroppo ad oggi si è speso da parte di tutti un impegno troppo modesto – il Mezzogiorno ha le potenzialità per diventare un punto fermo di una rafforzata cooperazione con i paesi del Mediterraneo. Cooperazione nello sviluppo, che deve essere concepita non solo come contributo alla riduzione della povertà e allo sviluppo endogeno dei Paesi nei quali intervenire, ma che deve essere finalizzata alla costruzione di stabili relazioni economiche e commerciali che puntino al rafforzamento degli scambi materiali e immateriali tra le due aree, e quindi alla reciprocità dei vantaggi. All'interno delle relazioni intergovernative si aprono qui grandi spazi perché soggetti pubblici ed operatori economici delle due sponde del Mediterraneo si attivino nel promuovere azioni di comune interesse sul versante delle infrastrutture, della ricerca, dell'innovazione, della legalità e della sicurezza, della regolazione dell'emigrazione, dando nuova linfa allo sviluppo del partenariato euro-mediterraneo.

Un Mezzogiorno proiettato nelle nuove rotte dell'interscambio mondiale può assolvere a questo ruolo di cerniera con i Paesi del Mediterraneo, valorizzando la sua storia, la sua cultura, le sue esperienze produttive, le sue risorse umane.

4.2 La giovinezza del Mezzogiorno. Un tema che ritorna con puntuale continuità nei discorsi del Presidente Ciampi è quello del potenziale di crescita che può rappresentare per il Sud la ampia disponibilità di giovani con un buon livello di scolarizzazione. Il fatto assume particolare rilevanza alla luce del progressivo invecchiamento della popolazione italiana.

IL MEZZOGIORNO, QUESTIONE E OPPORTUNITÀ

«...Gli economisti e i demografi non lasciano dubbi sul fatto che, così come stanno le cose, l'Italia andrebbe incontro, nell'arco di una generazione, a una grave diminuzione della popolazione, con effetti molto dannosi non solo per la crescita economica e per il benessere di tutti. L'Italia finirebbe per avere l'aspetto di una piramide rovesciata, con una vasta popolazione di anziani che graverebbe per il suo sostentamento su una base di una piccola popolazione di giovani.

«È ora quindi che la nostra società dia prova di maggior previdenza, e di maggior attenzione a questo fenomeno...»⁸.

Nel Mezzogiorno risiede circa il 36% della popolazione complessiva italiana, ma il 42% dei giovani tra 0 e 29 anni. Vi è dunque nel Mezzogiorno un bacino poliennale di otto milioni di persone di età inferiore ai 30 anni, che rappresenta la forza di lavoro effettiva e potenziale su cui non solo l'area ma l'intero Paese può contare. È su questa generazione che bisogna investire, attraverso più efficienti sistemi formativi, per costruire un processo di sviluppo basato sulla conoscenza. Già oggi gli investimenti nella scolarizzazione mettono a disposizione nel Sud circa 40 mila laureati l'anno; e sono circa un milione quelli che frequentano la scuola secondaria superiore. Si tratta di «capitale umano» di grande rilevanza che, se coinvolto nei processi di innovazione, può dare in futuro un contributo serio al Mezzogiorno ed al Paese. Un patrimonio che, secondo le indicazioni del Presidente Ciampi, richiede uno sforzo massiccio perché

«...essenziale fattore della crescita è la formazione: dalla formazione professionale, alla formazione universitaria, alla formazione di chi lavora, come imprenditore e come dipendente. L'importanza della nascita della vostra Università, giovane ma vitale e in rapida espansione, posta al centro di un polo dell'istruzione superio-

re» che mi descrivono come esemplare, è da tutti riconosciuta come uno dei dati più promettenti della situazione molisana. So che in questo, e nello sviluppo degli istituti scolastici, avete molto investito, che questo investimento sta già dando i primi frutti, e che questa stessa città sta traendo, dall'afflusso di studenti e professori, una ventata di vitalità.

«Quando si analizza l'efficacia delle iniziative prese nel campo dei fattori «immateriali» dello sviluppo - come sono la buona amministrazione, e il potenziamento della pubblica istruzione, della formazione, della ricerca - ci si rende presto conto che la produttività degli investimenti fatti in questi settori dipende, in larga misura, dalla capacità di coloro che hanno responsabilità di governo o di gestione e amministrazione, di coordinare gli sforzi e gli obiettivi, e di aiutarsi vicendevolmente a individuare gli scopi che si perseguono. In particolar modo, il rapporto fra i centri di educazione superiore e universitaria e il mondo della produzione deve essere più intenso, più stretto, per indirizzare nel modo più produttivo gli orientamenti dell'insegnamento, della ricerca, delle scelte professionali.

«Non bisogna mai dimenticare che il fattore primo ed ultimo del progresso è l'uomo. La materia prima più importante, specialmente in quest'epoca caratterizzata da un incessante progresso scientifico e tecnologico, è la materia grigia. È una materia vivente, e l'educazione la fa crescere...»⁹.

5. INTERVENTI NEL SUD E POLITICHE NAZIONALI

Una tesi tradizionale del meridionalismo è quella della conformità delle politiche relative al Paese nel suo complesso, all'obiettivo delle diminuzione del divario Nord-Sud: «...Affermare la centralità, nella vita italiana, della questione meridionale, vuol dire ritenere che essa non può essere risolta con le sole misure prese nell'area, per quanto incisive esse siano; vuol dire quindi

IL MEZZOGIORNO, QUESTIONE E OPPORTUNITÀ

ritenere che vi è una politica generale del Paese che è capace di dare soluzione al problema, e che vi sono altre politiche che questa capacità non hanno; più precisamente significa che ogni misura non destinata specificamente al Mezzogiorno non deve contrastare con la politica meridionalista e, se possibile, concorrervi», come scriveva Pasquale Saraceno (in «Nord e Sud» n. 158 (219), febbraio 1973).

Accettare la tesi dei meridionalisti e della SVIMEZ – così ben sintetizzata dal prof. Saraceno – che il problema dello sviluppo del Mezzogiorno è un elemento che condiziona il processo di sviluppo economico e non economico dell'intera società, implica che la risoluzione di tale problema non possa essere affidato al solo operare di politiche «regionali» e «meridionali» di intervento diretto, ma che deve riguardare l'assetto delle politiche economiche generali, che non devono contrastarne, ma anzi favorirne il successo. Essa riguarda quindi non solo le tradizionali e tuttora prioritarie componenti della politica di sviluppo – le politiche di *incentivazione* e le politiche di *infrastrutturazione* –, ma, oltre a quelle «fuori area», anche le politiche nazionali del lavoro, del *welfare*, della scuola e della formazione, gli interventi di ammodernamento della Pubblica Amministrazione, le misure per aumentare la sicurezza e la legalità.

Ed è ben presente, negli interventi del Presidente Ciampi, la consapevolezza che un impulso innovativo a sostegno dello sviluppo economico e della crescita civile del Mezzogiorno non può che derivare dall'agire contemporaneo e convergente delle forze di mercato e dello Stato. Lo sviluppo di appropriate regole di mercato deve camminare di pari passo con il rafforzamento delle istituzioni che producono beni pubblici e relazionali, quali infrastrutture, capitale umano ad elevata qualificazione, e condizioni di legalità e di sicurezza. Su questi temi egli si è soffermato anche recentemente, riattivando un dibattito sul ruolo

dell'intervento pubblico nella politica di coesione economica, che negli ultimi anni è stato spesso inquinato da posizioni di carattere ideologico, o ancorate alla difesa di interessi localistici.

«...Una politica che miri, con opportune misure, a realizzare gradualmente e applicando il principio di sussidiarietà quella convergenza verso l'alto tra nazioni e regioni che è uno dei principi ispiratori di una comunità di democrazie, come è l'Unione Europea, è la premessa di qualsiasi iniziativa locale.

«Tocca principalmente alle autorità statali provvedere a dotare le regioni meno favorite, in tempi che non si dilatino all'infinito, delle infrastrutture materiali e immateriali di cui sono carenti: dal completamento delle grandi vie di comunicazione, stradali e ferroviarie, alla predisposizione di un adeguato e omogeneo sistema scolastico e di formazione, fino ai livelli più elevati.

«È, altresì, responsabilità dei governi far sì che siano attribuiti e riconosciuti a ciascun livello di governo inferiore, insieme ai poteri che ad essi è giusto competano, e ai compiti che essi possono meglio svolgere, anche le risorse occorrenti per svolgerli ...»¹⁰.

Vi è quindi nelle parole del Presidente della Repubblica la chiara identificazione di specifici ambiti di intervento – infrastrutture materiali e immateriali – e di una conseguente esigenza di assicurare al Mezzogiorno adeguate risorse pubbliche da destinare all'obiettivo di colmare il persistente «divario» nelle condizioni di *contesto*. Ma accanto a tale necessità, vi è chiara anche l'esigenza, cara agli esponenti del meridionalismo nazionale ed europeista, di cui la SVIMEZ si sente parte, di identificare ruoli e spazi per il Sud anche nella definizione delle politiche nazionali e nelle politiche comunitarie.

La realizzazione di significativi progressi nel processo di sviluppo delle regioni meridionali verso la «coesione» costituisce la condizione essenziale perché l'intero Paese riesca a superare le

IL MEZZOGIORNO, QUESTIONE E OPPORTUNITÀ

difficoltà competitive in cui attualmente si trova. Il conseguimento di tale obiettivo richiede che venga messo in atto, a livello regionale e centrale, una politica italiana di articolata «coesione», che si sommi a quella europea, la cui efficacia sia pari a quella assicurata, grazie anche all'apporto di illuminati e determinati uomini di governo attenti al futuro, nel processo di risanamento finanziario che ha consentito all'Italia di essere tra i primi Paesi che hanno partecipato all'Unione Monetaria prima e poi all'Euro.

«...Voglio concludere rinnovando un convincimento che espressi davanti a voi tre anni fa: vincere nel Mezzogiorno è vincere nell'intera Italia. L'Italia del Mezzogiorno, dissi allora, non è l'estrema appendice dell'Europa, abbandonata in mezzo al Mediterraneo; l'Italia del Mezzogiorno è una parte importante dell'Europa, al centro di un'area geografica che avrà nei prossimi decenni una funzione fondamentale di sviluppo e di pace fra popoli diversi. A tal fine si richiede un forte impegno dell'Italia e dell'Europa. Ma tocca soprattutto a voi di restituire tutta la sua grandezza a questa Regione, che è stata nei secoli, dai tempi della Magna Grecia a quelli di Federico II, a quelli del Rinascimento e del Risorgimento, maestra di pensiero e di civiltà per tutto l'Occidente»¹¹.

6. RIMETTERCI SULLA STRADA BUONA

I rilievi fattuali e propositivi che nel testo che precede sono stati presentati, e che sono stati da noi della SVIMEZ collocati sullo sfondo delle doppiamente autorevoli enunciazioni e proposizioni del Presidente della Repubblica italiana, Carlo Azeglio Ciampi – certo nella sua qualità e funzione, ma certo anche nella sua personale scienza, coscienza e saggezza – sono tali da non poter essere posti facilmente in non cale.

Se non appare contestabile né la gravità della perdurante «*questione*» del Mezzogiorno né il realismo delle «*opportunità*» che oggi in esso si manifestano, sempre incerte restano le strade, ed aperti i problemi, quando essi si proiettano nel futuro, cioè quando ci impongono di rispondere al *che fare* ed al *come fare*.

La SVIMEZ ha dietro di sé una lunga storia - quasi sessant'anni, ormai - per sapere, con realismo e senza illusioni, che le pur più sacrosante esigenze di «*sviluppo*» e di «*equità*» non necessariamente si traducono in concrete politiche ed in azioni di governo, oggettivamente sempre lunghe e complesse, che spettano appunto alla politica - ed alle sue sedi, in cui si discute delle grandi scelte e si determinano il livello e le allocazioni delle risorse - definire l'ordine delle priorità tra le opzioni possibili.

A cavallo degli anni '50 abbiamo vissuto con Pasquale Saraceno, che della SVIMEZ è stato tanto a lungo l'animatore e la guida, le difficoltà della nascita della politica «speciale» per il Mezzogiorno, e della sua innovativa ma non da tutti pacificamente accettata «straordinarietà»; e molti tra i più vecchi meridionalisti della SVIMEZ hanno diretta memoria storica delle vicende connesse alla definizione di quello «*Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia*» legato al nome di Ezio Vanoni, con cui si tentò di definire, dopo l'avvio di un intervento inizialmente infrastrutturale, le coordinate di una operazione di «sviluppo nazionale», che anche allora avrebbe dovuto strutturalmente incidere soprattutto sul progresso del Mezzogiorno, grande regione *debole* del Paese.

Siamo poi stati osservatori attenti ed indipendenti del prosieguo di quelle esperienze (dalla illusoria approvazione «legislativa» di un documento programmatico, alla ciclica e periodica revisione dei contenuti e degli strumenti istituzionali ed esecutivi della politica *straordinaria* avviata con la Legge 10 agosto

IL MEZZOGIORNO, QUESTIONE E OPPORTUNITÀ

1950 istitutiva della «Cassa per il Mezzogiorno»), ed abbiamo infine assistito - dopo la sua lunga agonia cominciata con i mutamenti indotti dalla «*guerra del Kippur*» nelle priorità strategiche del Paese a metà degli anni '70, e dopo l'intervenuta crisi della «programmazione» - alla restaurazione nel 1993 della ordinarietà, ed alle sue non felici conseguenze, che si sono coniugate con quelle derivanti dall'istituzionalizzarsi - fin con modifiche alla nostra Costituzione - delle spinte verso i localismi e verso un malinteso *federalismo*.

Tutto ciò ci ha insegnato molte cose.

Certo, non possiamo non ricordare che per il Sud vi è stata una fase - entrata in crisi a partire dalla nascita delle Regioni - in cui a guidare le politiche «centrali» vi era un Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno (di cui la SVIMEZ lamentava peraltro il sostanziale scarso peso in termini di coordinato raccordo con le generali politiche nazionali); che quel Ministro presiedeva un Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno; che egli predisponeva ogni anno una politicamente impegnativa Relazione sull'attività di "coordinamento" nel Mezzogiorno; che in sede parlamentare riferiva e dialogava con una speciale Commissione bicamerale per il Mezzogiorno.

E certo (pur non avendo alcuna nostalgia per un Ministero *ad hoc*, ma pensando piuttosto alle implicazioni istituzionali di una più formalizzata e determinata politica per la «*coesione nazionale*») sappiamo che oggi, per contro, i soli riferimenti sostanziali per il Mezzogiorno - a parte talune puntuali competenze di singoli Ministeri nazionali ordinari - sono, politicamente e tecnicamente, un Vice-Ministro con delega e, fortunatamente, un efficiente ed assai qualificato Dipartimento per le politiche di sviluppo e di coesione, operante in seno ad un «Ministero dell'Economia e delle Finanze» assai vasto, e responsabilizzato su troppi problemi.

È in tali condizioni che occorre avviarci in Italia a fare tutto ciò che sarebbe necessario per poter passare dalla nostra discorsiva *indicazione di esigenze* relative a future strategie e progetti di «coesione» quali sono stati adombrati nel testo, alla *concretezza operativa delle politiche*, e le strategie e le politiche destinate alla «coesione» dovrebbero prendere in considerazione solo problemi di *divario* e di *ritardo* «strutturali» (cioè situazioni in cui sia necessario costruire nei territori deboli sia il «mercato competitivo» sia il «contesto infrastrutturale»), senza per contro darsi carico di problemi di fatto «congiunturali», quali sono le riconversioni e le crisi settoriali locali nelle zone *forti*.

Ma per passare dalle *esigenze* alle *politiche* vi è certo una lunga e difficile strada da percorrere, ai livelli prima ricordati, identificando politicamente e quantificando programmaticamente *finalità, obiettivi, parametri, tempi, risorse*; e tutto ciò in un contesto istituzionale divenuto assai complesso: tra livelli centrali e livelli regionali e locali; tra livello nazionale ed i livelli internazionale e dell'Unione europea, livello, quest'ultimo, che viene contando sempre più, ma che in passato è apparso poco sensibile alla specialità dei problemi delle macro-regioni *deboli* dei Paesi «dualisti», e che ora, col «Trattato di Roma» del 29 ottobre 2004, pare aver avviato un processo di *costituzionalizzazione* della «coesione», iscrivendola all'art. 3 della «Costituzione per l'Europa», processo che auspichiamo non resti senza effetti.

Proprio per questo, se si vuole non solo a parole ipotizzare la trasformazione del ***problema del Mezzogiorno*** in ***opportunità nazionale*** – cioè delle «*esigenze*» in «*iniziative*» – occorre che la politica alta torni a fare il suo mestiere.

Il primo passo in proposito sarebbe certo opportuno sapessero farlo *i partiti e le alleanze* – i *Poli* e le *Unioni* –, che ormai a breve, rispetto alla prossima scadenza elettorale e politica del

IL MEZZOGIORNO, QUESTIONE E OPPORTUNITÀ

2006, hanno l'opportunità ed il dovere di determinare e dichiarare le loro linee per la futura *governance* di un Paese come il nostro, che non riuscirà ad allontanare l'incubo e il fantasma di un ulteriore comparativo «declino» – nella sua *produttività* e nella sua *concorrenzialità* – se non saprà guardare ad una lunga, difficile e costosa prospettiva di «coesione economica» che sappia tener conto, coinvolgendo l'Europa, di quel che essa può significare ai diversi livelli, sociali e territoriali, di un Paese «dualista» come l'Italia.

In una società ed in una economia quali le nostre, una «*politica di sviluppo e di coesione*» – «economica, sociale e territoriale», per dirla con i termini dell'Art. 3.3. della Costituzione firmata a Roma il 29 ottobre 2004 – appare essere oggi il modo più corretto per definire la *via buona* su cui incamminarsi per il bene a lungo termine del Mezzogiorno e dell'Italia.

In tale condizione, anche i massimi livelli delle istituzioni parlamentari e di governo del Paese farebbero cosa saggia se decidessero tutti insieme di provocare una riflessione nazionale tra quanti hanno qualcosa da dire sulle molteplici implicazioni di una tale non facile, lunga e costosa politica; una politica che per taluni aspetti la SVIMEZ, esaminando il documento del c.d. «*Patto per l'Italia*» definito in comune dal Governo e dalle forze sociali che insieme poi lo sottoscrissero nel luglio 2002, ritenne di poter giudicare come ispirato ad esigenze di tendenziale seppur non quantificata e temporalizzata «coesione». E se certo è vero che i richiami ai migliori contenuti di quel documento - come peraltro alla ispirazione ed a talune tra le scelte della c.d. «*Legge Obiettivo*», che in materia di realizzazioni infrastrutturali riprendeva approcci di positiva «straordinarietà» – sembrano oggi più flessibili e meno pregnanti ed avanzati di allora, le loro caratteristiche economico-territoriali appaiono ancora come una positiva base per determinazioni condivise, e per iniziative che – ove ri-

uscissero effettivamente e presto a concretarsi - potrebbero risultare utili nel percorrere la via di uno sviluppo più «*armonioso*» tra la macro-regione strutturalmente debole del Sud e le aree più *avanzate e forti* con cui esso si confronta, concorrendo così a trasformare il *problema* del Mezzogiorno, e le sue esigenze di accelerata crescita, in una *opportunità* per l'Italia tutta.

NOTE

¹ Dal «Messaggio al Parlamento» del Presidente della Repubblica C.A. Ciampi nel giorno del suo insediamento, il 18 maggio 1999.

² Dal discorso pronunciato dal Presidente della Repubblica C.A. Ciampi a Caltanissetta, il 16 novembre 2004.

³ Dal discorso pronunciato dal Ministro del Tesoro C.A. Ciampi in apertura del Convegno «*Cento idee per lo sviluppo*», Catania, 2 dicembre 1998.

⁴ Dal discorso pronunciato dal Presidente della Repubblica C.A. Ciampi a Crotone, il 14 gennaio 2005.

⁵ Dalla premessa del Ministro del Tesoro C.A. Ciampi al volume «*La nuova programmazione e il Mezzogiorno*», Donzelli Editore, Roma 1998.

⁶ Dal discorso pronunciato dal Presidente della Repubblica C.A. Ciampi a Napoli, il 19 settembre 1999.

⁷ Dal discorso pronunciato dal Presidente della Repubblica C.A. Ciampi a Cosenza, il 7 febbraio 2001.

⁸ Dal discorso pronunciato dal Presidente della Repubblica C.A. Ciampi a Isernia, il 26 marzo 2002.

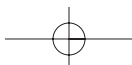
⁹ Dal discorso pronunciato dal Presidente della Repubblica C.A. Ciampi a Campobasso, il 25 marzo 2002.

¹⁰ Dal discorso pronunciato dal Presidente della Repubblica C.A. Ciampi a Caltanissetta, il 16 novembre 2004.

¹¹ Dal discorso pronunciato dal Presidente della Repubblica C.A. Ciampi a Potenza, il 19 settembre 2001.



Finito di stampare il 7 marzo 2005 dall'Industria Grafica Failli Fausto sas.
Via A. Meucci 25, Via Tiburtina Km. 18,300 - 00012 Guidonia Montecelio (Roma)
per conto della SVIMEZ
«Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno»
Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma
Tel. 06.478501 - fax 06.47850850 - e-mail: svimez@svimez.it



Elenco dei «Quaderni SVIMEZ»*

- 1 (26) **Strategie e politiche per la «coesione» dell'Italia.** Riflessioni sul Mezzogiorno di Nino Novacco, Collana Saraceno n. 8, giugno 2004, 40 p.
- 2 (27) **Il Mezzogiorno nell'Europa, ed il mondo mediterraneo e balcanico.** Riflessioni di Nino Novacco, ottobre 2004, 24 p.
- 3 (28) **Rapporto 2004 sull'economia del Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2004, 98 p.
- 4 (29) **Mezzogiorno, questione nazionale, oggi «opportunità» per l'Italia.** I temi della «coesione nazionale» ed i giudizi del Presidente Ciampi, in una riflessione della SVIMEZ, marzo 2005, 32 p.

* I «Quaderni SVIMEZ» fanno seguito ai «Quaderni di Informazioni SVIMEZ», apparsi fino al n. 25 del maggio 2004.